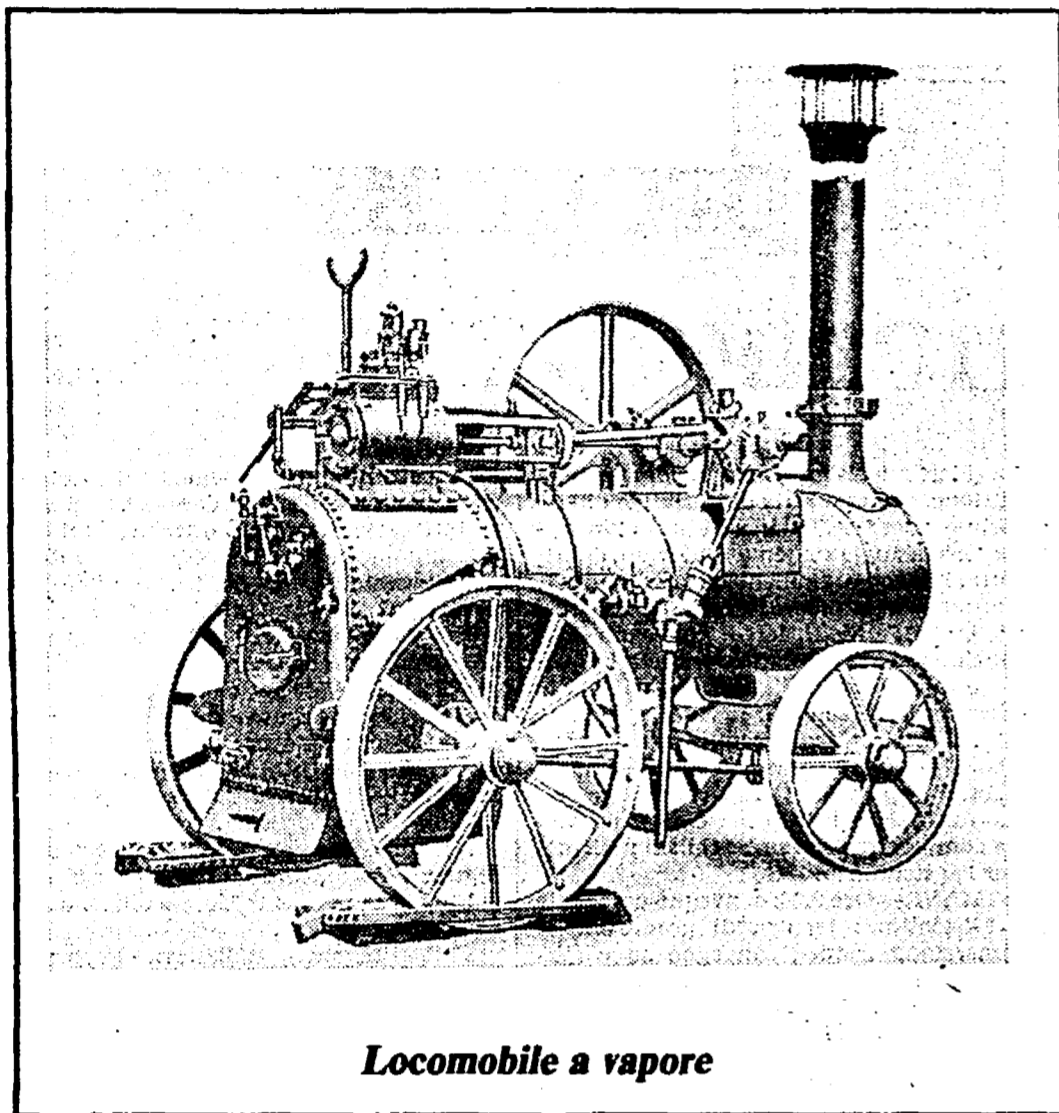


Il vero ruolo dell'azienda agricola e contadina



Locomobile a vapore

di LUCIANO BARCA

PER GIUNGERE al primo dell'economia reale si sono compiuti negli anni recenti sottili operazioni ideologico-culturali. Prima si è teorizzato il deperimento del settore primario sotto il crescere del settore secondario; poi si è scoperto che anche l'industria è ormai storicamente superata e che si è aperta la fase post-industriale. Ma l'agricoltura non è vittima solo di sottili operazioni ideologiche e del prevalere del monetarismo. Essa è vittima oggi, in primo luogo, di uno scambio ineguale con gli altri due settori (industria e terziario) a favore del quale opera un continuo drenaggio di plusvalore. Ed è soprattutto questa rapina che si cerca oggi di occultare negando all'agricoltura una sua identità e seppellendola in una fumosa «filiera produttiva» della quale farebbero parte in modo indistinguibile agricoltura, industria e terziario.

Pertanto studiosi di «sinistra» (ma esiste una «sinistra» ai fuori dei contenuti che esprimono) preferiscono ignorare il termine agricoltura e preferiscono parlare di «agribusiness», cioè di «affare agro-alimentare» collocandosi come neutri spettatori esterni ad esso ed ignorando la realtà dei rapporti che all'interno di questo «affare» si realizzano.

Si dice che in tal modo si contrasta la marginalizzazione dell'agricoltura. Ad avviso di noi comunisti — e su questo abbiamo con soddisfazione rilevato una importante convergenza non solo con la Confcoltivatori ma anche con la Coldiretti — in questo modo si finisce solo per occultare questa margi-

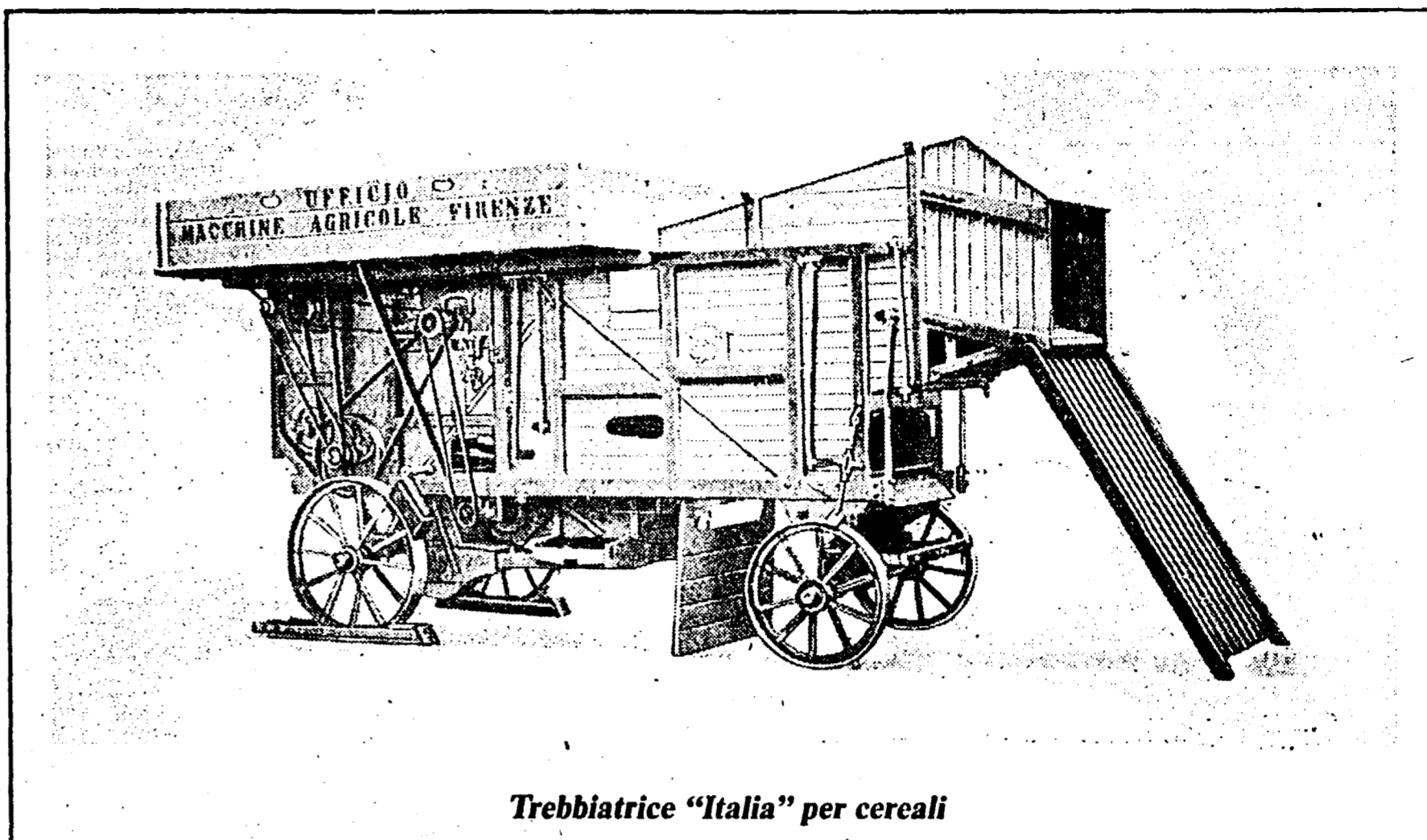
nalizzazione e per ribadirla nei peggiori dei modi.

Non ci sono nostalgie ruraliste in noi. Ma certamente c'è la convinzione che l'agricoltura non è solo una dimensione economica ma anche una dimensione sociale, umana i cui problemi non sono soltanto legati all'«business», ma sono legati alla gestione del territorio, all'ambiente, al paesaggio, alla difesa del suolo e nelle cui variabili entrano e continuano ad entrare (per quanto temporari) da tecnologie che ci auguriamo sempre più avanzate) fattori di cui l'industria può non tener conto: clima, andamento meteorologico, imperativi stagionali, con tutte le relative conseguenze sull'organizzazione e distribuzione del lavoro nel tempo.

PRECISATO con chiarezza ciò e rifiutando di essere un conciliabolo, dunque una concessione che pur troppo sembra farsi sempre più strada in altre forze politiche e anche nel PSI — con gravi rischi per il mondo contadino — non vogliamo tuttavia ignorare l'esistenza di limiti che hanno portato in taluni casi il mondo contadino ad autoescludersi e a facilitare la propria marginalizzazione: ci riferiamo a quei limiti che hanno ritardato l'affermarsi nella famiglia diretto-contadina di una mentalità imprenditoriale. Che hanno insomma ritardato la presa di coscienza del fatto che se l'agricoltura vuole giungere ad uno scambio alla pari con altri settori deve sempre più operare sulla base di imprese capaci di utilizzare tutti gli strumenti che scienza e tecnica mettono a disposizione. E d'altra parte solo questa a-

Dove va l'agricoltura italiana? Quali sono i suoi problemi e le sue prospettive? In occasione della Fiera agricola di Verona, la principale rassegna italiana del settore, abbiamo posto queste domande a uomini politici, dirigenti contadini, esperti. Ecco le loro risposte

Nelle foto di questo inserto: macchine agricole in vendita nel 1930 in Italia (Civica raccolta Bertarelli-Milano).



Trebbitrice "Italia" per cereali

Perché importiamo troppo Perché esportiamo poco

Dove va l'agricoltura italiana? Parliamone con Massimo Bellotti, vicepresidente della Confederazione Italiana Coltivatori.

intervista con MASSIMO BELLOTTI vice presidente Confcoltivatori

Non è quindi tutta colpa dell'agricoltura se le nostre esportazioni segnano il passo? Direi che l'agricoltura ha le minori responsabilità. Noi abbiamo produzioni qualificate ma, come ho già accennato, ciò non basta più. La nostra produzione agricola è ancora prestigiosa, ma cessa di essere tale se non si basa su un sistema economico moderno: dai trasporti, alle assicurazioni ed ai servizi di cambio per l'esportazione, al credito, alla politica delle industrie alimentari, alle tecnologie moderne, da quelle del freddo allo studio dell'imballaggio, al «designer». Solo adesso, ad esempio, si comincia a parlare di standardizzazione degli imballaggi.

Su questi terreni, rischiamo di perdere storicamente la nostra battaglia. Dove stiamo perdendo quote di mercato è per motivi che dipendono solo in parte dall'agricoltura. Ciò che invece potremmo fare è chiaro se guardiamo ai risultati conseguiti in una parte del settore vitivinicolo: siamo grandi esportatori negli USA e, per gli spumanti, ad esempio, facciamo concorrenza anche con lo champagne.

Quali sono i problemi che invece sorgono per quei settori dell'agricoltura in cui siamo largamente deficitari? Se per i prodotti in cui abbondiamo la situazione è preoccupante, per quelli di cui siamo importatori è drammatica. L'Italia è diventata il grande mercato di sbocco delle eccedenze produttive dei Paesi continentali a più forte zootecnica e più forte cerealicoltura. In questi anni, inoltre, l'inflazione ha fatto lievitare i nostri costi a livelli superiori di quelli di tali Paesi. In questa situazione, per un verso noi dovremmo aumentare la produttività dei nostri allevamenti e quindi selezionare; dall'altro verso, però, dovremmo aumentare la produzione ed estendere gli allevamenti perché la nostra bilancia alimentare è troppo gravemente squilibrata. Ci troviamo così in una sorta di tenaglia perché le due esigenze si contraddicono tra loro. Avremmo bisogno, in realtà, di interventi differenziali sui costi e di un allentamento della pressione delle importazioni che sono invece favorite, come è noto, da meccanismi comunitari come i montanti compensativi. Da qui il nostro netto rifiuto delle proposte che vorrebbero, applicando quote produttive ai vari Paesi, bloccare sostanzialmente al livello deficitario la nostra zootecnica per confermare in sostanza le eccedenze di altri Paesi della CEE.

Ci sono però zone del Paese — la Valle Padana per esempio — particolarmente vocate per la zootecnica che quindi potrebbe essere redditizia.

È vero, certamente! Qui buona parte delle aziende non ha nulla da invidiare a quelle di altri Paesi del nord-Europa. Spesso però il confronto economico non è limitato soltanto a quello tra costi e ricavi della stalla, ma è tra

i risultati della stalla e quelli di un'altra coltura alternativa possibile. Spesso, dove esiste la zootecnica, si possono produrre anche altre cose e l'imprenditore fa i suoi conti: anziché produrre latte e carne, che rendono poco, produce uva o frutta o cereali da granella che rendono di più.

Per quanto riguarda la zootecnica, esiste anche il problema della valorizzazione dei prodotti, soprattutto dei prodotti tipici che sono un grande patrimonio per un Paese come il nostro.

Certamente. La zootecnica è forte soprattutto nelle zone dove è forte la tradizione lattiero-casearia: l'area lombarda, la zona del parmigiano-reggiano e del grana padano, la zona del pecorino che ha consentito allevamenti ovini convenienti anche quando la carne o la lana danno scarso reddito. Ma in vasta parte dell'entroterra del Paese e nel Mezzogiorno c'è un abbandono delle strutture lattiero-casearie. Questo porta allo smantellamento di tutto un ambiente culturale ed economico, per cui si svuota la collina, si svuotano le stalle e sparisce la cultura zootecnica, ma chiudono anche i caseifici, i servizi connessi. Sparisce insomma tutto un ambiente economico collegato alla zootecnica e ai prodotti lattiero-caseari. Subentra l'abbandono. Quando poi le aree zootecniche che hanno resistito divengono isolate nel fiume, una vera e propria ondata di importazioni di prodotti, spesso già confezionati, diventa impossibile reggere. Quello che sfugge all'attenzione generale è che queste importazioni, quando divengono tanto massicce, non costituiscono solo un elemento negativo in termini monetari, ma anche un colpo di maglio alle nostre produzioni per effetto più ancora che della effettiva competitività delle produzioni, della concentrazione di potenza economica nelle mani degli operatori che le controllano e le contrappongono alla produzione nazionale.

Quali sono le vie di uscita in una situazione tanto complessa? Mi limito ad indicarne tre. La prima è inserire livelli di qualità e di produttività più avanzati. E qui si apre tutto il tema dell'innovazione tecnologica, dell'aggiornamento qualitativo fino alla rivoluzione scientifica che sarà data dalla genetica e dall'intervento sull'ingegneria biologica che è ormai alle porte. Si tratta in sostanza di produrre in modo moderno secondo gli strumenti che tecnica e scienza consentono. E qui diventa importante la diffusione nel territorio di una serie di servizi di informazione economica, di assistenza tecnica, di diffusione tecnologica, assicurando alle imprese agricole funzioni produttive, indispensabili ma non attuabili nell'ambito della singola azienda. Possiamo così parlare di un «terziario» produttivo per l'agricoltura; come di una propaggine ed una

funzione della organizzazione produttiva. In questo senso, un problema dell'agricoltura italiana è quello di dare una accelerazione ai servizi per lo sviluppo ed una spallata alle strutture che fin qui sono state complessivamente mantenute con caratteri carenti, burocratici ed onerosi.

Questo certo non è ancora sufficiente. Resta — e questa è la seconda questione — il grande problema di come agganciare la maggiore capacità di orientamento e di riqualificazione produttiva alle esigenze del mercato: quello che viene chiamato più o meno propriamente, il sistema agro-alimentare. Una cosa è certa: la grandissima parte della produzione agricola passa oggi attraverso la lavorazione industriale. Per questo, grande è il ruolo che assume la cooperazione nelle moderne aziende europee, e non di meno importante da noi è la funzione che debbono assumere le Associazioni dei produttori per contrattare più giusti rapporti tra agricoltura e industria.

Una terza questione è quella di un avvicinamento generale delle condizioni di vita civile e sociale tra città e campagna. Non si tratta soltanto di una riforma dello «stato sociale» che non può essere tale se non comporta anche più giuste condizioni per i coltivatori attivi e pensionati, ma del superamento di uno sviluppo diseguale del territorio, tra città e campagna così come tra Nord e Sud. Si pone ormai l'esigenza di una concezione unitaria che, per il primo aspetto credo di poter riassumere nel termine di «politica metropolitana» del territorio. Intendo con ciò una visione e una politica unitaria per i diversi comprensori, di dimensione non troppo angusta, in cui attività agricole, industriali, servizi diffusivi e punti di alta specializzazione, costituiscono il tessuto vitale di una società moderna, avanzata sul piano oramai separabile tra sociale ed economico.

Non è quindi sufficiente puntare sull'efficienza dell'impresa agricola e sulla qualità della produzione agricola. Occorre che si abbia una reale efficienza dell'intero sistema economico e sociale. Riuscirà il nostro Paese ad evolvere in questo senso? E riuscirà la Comunità Economica Europea, in cui ormai si determinano scelte decisive, a cambiare la sua politica agricola in crisi, nonché a riprendere su nuove basi la spinta propulsiva per la costruzione europea, giunta esaurita al fallimento del vertice di Atene? Dalla risposta a questi interrogativi dipende l'avvenire della nostra agricoltura. Ecco perché l'agricoltura non può più considerarsi un settore a sé stante ed ecco perché chi organizza i coltivatori deve fare i conti con questi problemi: l'agricoltura dei Paesi industrializzati è forte solo insofferente all'intero sistema socioeconomico è forte e viceversa, le economie industriali più forti esprimono forti agricolture.

Inserto curato da BRUNO ENRIOTTI

C.P.C.A.
CONSORZIO FRA PRODUTTORI E COOPERATIVE AGRICOLE

Direzione, amministrazione e stabilimento VIA ASSEVERATI, 1
Telefono (0522) 587.741 - MASURE (REGGIO EMILIA)

Il C.P.C.A. fornisce tutto ciò che serve all'allevatore (mangimi, nuclei, integratori, latte, ecc.); ed al coltivatore (concimi, antiparassitari, sementi, ecc.) nonché ottima farina per la panificazione all'insegna della qualità e della serietà del servizio.

C.P.C.A. una grande cooperativa al servizio dei produttori agricoli

DECESPUGLIATORI

efco industries

42011 bagnolo in piano reggio emilia - italy tel. 0522 - 617121